

Nella Storia

Così Stalin sistematizzò gli «esili forzati»

di **Antonio Carloti**

Il metodo della pulizia etnica, con la deportazione di popoli interi, era già in uso nell'impero zarista, ma venne esteso e sistematizzato da Iosif Stalin durante la Seconda guerra mondiale. Le prime vittime, al momento dell'attacco nazista nel 1941, furono i coloni tedeschi giunti in Russia all'epoca della zarina Caterina II, giudicati nemici dello Stato perché il loro Paese d'origine stava aggredendo l'Urss. La loro repubblica autonoma sul Volga fu sciolta e gli abitanti esiliati in Siberia e Kazakistan. Più tardi, nel 1944, quando l'Armata Rossa riconquistò quasi tutto il territorio sovietico occupato dai nazisti, toccò a una serie di piccole nazionalità, insediate soprattutto nel Caucaso, che avevano fornito al nemico, secondo il governo, un numero elevato di collaborazionisti: va ricordato che diverse etnie, oppresse dalla tirannia staliniana, avevano inizialmente accolto i tedeschi come liberatori. Il Cremlino seguì la logica

brutale della responsabilità collettiva: karacjai, calmucchi, ceceni, ingusci, balcari, tartari di Crimea, altri gruppi di minoranza situati in regioni di confine, furono circondati, caricati su immensi convogli e deportati in massa verso l'Asia centrale. Il trasferimento fu accompagnato da gravi violenze e avvenne in condizioni durissime. Inoltre nei luoghi di destinazione non vi erano strutture adatte ad accogliere i nuovi arrivati, per cui tra di essi il tasso di mortalità toccò punte molto elevate. Soltanto nel 1956, in seguito alla denuncia dei crimini di Stalin da parte di Nikita Krusciov, fu permesso ai popoli deportati (ma non ai tartari, che dovettero aspettare fino agli anni Ottanta) di ritornare a vivere nelle loro terre di origine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

